

# Introduzione

di Paola Peruzzi e Chiara Zamborlin

Il presente volume si propone come una riflessione e un'analisi sulla fisionomia dell'apprendente giapponese che si confronta con lo studio della lingua italiana. Entrambe, la riflessione e l'analisi, nascono dalla sperimentazione e fanno leva su esperienze didattiche di docenti di italiano L2 che hanno conosciuto in prima persona sia le difficoltà che le opportunità di applicazione di approcci didattici di natura comunicativa con studenti nipponofoni.

Dai contributi degli autori si evince che il discente giapponese è un interlocutore peculiare per pragmatica e cultura della comunicazione. Appare infatti, a un primo sguardo, come uno studente silenzioso, poco attivo e propenso più all'ascolto e alla ricezione dei messaggi che come uno studente-protagonista e soggetto-attore del proprio apprendimento. Le motivazioni di tale comportamento sembrano trovare la loro origine nella stessa L1, nella cultura ed educazione giapponesi, molto distanti per struttura, storia e stile, dalle lingue e culture occidentali.

I metodi e gli approcci di tipo grammaticale sono stati considerati per molto tempo i più adeguati a questo tipo di apprendente e la storia della manualistica dell'insegnamento dell'italiano L2 in Giappone lo dimostra. Attualmente, e possiamo leggerlo nelle pagine dei contributi di questo volume, il panorama pedagogico-didattico sta cambiando e i docenti si sfidano nell'introduzione di metodi e attività di natura comunicativa, che coinvolgano lo studente, che lo stimolino a rivelare potenzialità e comportamenti linguistici per lui non consueti.

Quando è esposto ad attività didattiche che utilizzano il teatro, il cinema, il gioco, l'interazione orale, il linguaggio non verbale, il discente giapponese non manifesta un atteggiamento ritroso e rinunciatario, ma un'apertura a nuove e diverse possibilità espressive che rompono lo schema culturale a cui appartiene. La nuova lingua sembra dunque diventare un'occasione di scoperta di un nuovo modo di essere, di vivere, di entrare in relazione. Affrontata la fase iniziale, quella dei primi contatti fra docente e studenti, fra studenti e materiali interattivi, e dopo aver impostato una gestione della classe in cui i discenti possono essere organizzati in *tandem* o in piccoli gruppi, il lavoro in classe risulta essere attrattivo e stimolante per gli studenti giapponesi.

Sembra così che venga superato l'atteggiamento quasi esclusivamente ricettivo (in cui si includono l'abitudine alla lettura, alla traduzione letterale di testi e all'esecuzione e completamento di esercizi) e che lo studente giapponese cominci ad apprezzare l'espressività della lingua, la vivacità della cultura, il dinamismo e la ricchezza del lessico anche attraverso l'oralità e non solo per mezzo di uno studio sistematico e rigoroso, come normalmente era abituato a fare.

Si potrebbe dire che la lingua italiana diventa, in qualche modo, uno spazio umano di rivisitazione della propria esperienza emotiva e conoscitiva, che offre ad ogni singolo studente l'opportunità di arricchirsi non solo linguisticamente e culturalmente, ma di sfidarsi anche sul piano del confronto interculturale ed esistenziale.

Il docente, che dal canto suo è chiamato a mediare fra metodi e culture, non può can-

cellare e sommergere il vissuto educativo dello studente. La sua personale sfida consiste in un equilibrio fra il rispetto degli stili comunicativi e di apprendimento e la proposta di provarne altri più moderni.

L'adozione di un approccio di tipo integrato, dove alla regola grammaticale si affiancano il dialogo e la comunicazione attiva, potrebbe così essere la formula adeguata al pubblico giapponese. Infatti nella nuova manualistica lo studente giapponese viene avvicinato non come un individuo speciale, ma come qualsiasi altro apprendente e stimolato attraverso materiali linguistici/culturali e interculturali innovativi. Anche nelle classi universitarie (o di scuole private) si praticano oggi strategie di interazione che lo coinvolgano e lo sostengano nel processo comunicativo e di apprendimento.

La didattica della lingua italiana in Giappone e per giapponesi sembra dunque vivere una stagione di confronto e di approfondimento della più recente prassi didattica. Soprattutto i docenti di ultima formazione operanti nel settore, aggiornati e preparati, mostrano di avere accolto largamente gli orientamenti di una glottodidattica in cui l'apprendente sia posto al centro del percorso di studio e di ricerca.

I contributi contenuti in questo volume sono indipendenti, ma profondamente collegati fra loro. I primi tre capitoli affrontano argomenti generali, come i problemi interculturali che si possono riscontrare nella comunicazione con giapponesi (Cap. 1), le diversità tipologiche tra la L1 dell'apprendente e l'italiano L2 (Cap. 2) e l'importanza della dimensione non verbale nella comunicazione (Cap. 3). I capitoli che seguono (Capp. 4 e 5) ci invitano ad esplorare il microcosmo delle università giapponesi, invitandoci a osservare da una nuova angolatura non solo il concetto di educazione in L2 ma anche quello di istruzione terziaria *tout court*. Nel capitolo 6 si presenta invece una panoramica dei manuali di lingua italiana su cui si studia in Giappone, mentre nei capitoli seguenti sono illustrate alcune proposte applicative sperimentate a Tokyo con tre diverse categorie di allievi: studenti universitari (Cap. 7), bambini (Cap. 8), adulti (Cap. 9). Nell'ultimo capitolo (Cap. 10) viene infine presentata la Certificazione DITALS di I livello per il profilo "apprendenti di madrelingua giapponese".

Di seguito introduciamo il contenuto sintetico di ogni capitolo.

L'articolo di **Chiara Zamborlin** (Cap. 1) esplora i tratti del sistema discorsivo dei giapponesi, ovvero, il loro modo di guardare il mondo e di comportarsi verbalmente in coerenza con tale visione. Dopo una panoramica critica dei temi più indagati dal secondo dopoguerra in poi nel campo degli studi sul funzionamento sociale della lingua del Sol Levante, l'attenzione si focalizza sulla propensione che i giapponesi sembrano mostrare per uno stile comunicativo, per così dire, "indiretto", "ambiguo" e "vago". Le ragioni di questo comportamento verbale vengono illustrate a partire da alcuni messaggi email realmente scambiati in ambito accademico. L'analisi mostra cosa può accadere quando stili comunicativi diversi entrano in collisione.

Con la riflessione di **Masataka Ishikawa** (Cap. 2) lasciamo la dimensione pragmatico-interculturale per addentrarci in quella prettamente linguistica. Conoscere, anche superficialmente, le principali caratteristiche morfosintattiche della L1 del discente può servire, se non a prevenire del tutto i suoi potenziali errori, almeno a comprenderne le cause. Nel quadro teorico della grammatica generativa l'autore ci spiega il motivo di alcuni transfer linguistici ricorrenti, ponendo l'attenzione sulle differenze fondamentali nei due sistemi

verbal e sul diverso ordine delle parole. Si dà quindi conto delle ragioni per cui i nipponofoni trovino per esempio difficoltà ad acquisire correttamente le regole della concordanza, l'uso degli articoli e il funzionamento di gran parte degli elementi pronominali.

Con il saggio di **Federico Gelsomini** (Cap. 3) entriamo nell'aula universitaria per osservare come la cultura giapponese nel suo complesso, e quella studentesca in particolare, abbia sviluppato un repertorio di segni non verbali finalizzati a esprimere indirettamente opinioni, stati d'animo e aspettative. L'autore cerca di approntare una "grammatica" fondamentale di tale linguaggio, sistematizzandola in tre settori: mimica facciale, gestualità, prossemica. Anche l'atmosfera della classe viene descritta nei suoi tratti caratteristici. Gli studenti sembrano abituati a docenti che da un lato tendono a rimanere a distanza, aspettandosi solo un'apatica attenzione, ma dall'altro appaiono eccessivamente accondiscendenti verso comportamenti a dir poco rilassati. Una realtà che lascia perplessi molti insegnanti occidentali, i quali devono re-interpretare la realtà accademico-didattica secondo parametri epistemologici del tutto nuovi.

Secondo **Laura Imai Messina** (Cap. 4), nonostante le apparenze, il dibattito sull'insegnamento delle L2 è comunque vivo in Giappone e procede di pari passo con gli sforzi di cambiare il sistema scolastico nazionale. Chi insegna italiano in università ha l'occasione di mettere a confronto le modalità di un apprendimento, per così dire, "rassegnato" che i ragazzi hanno acquisito a scuola, con modelli di studio più dinamici, attivi e interattivi. Tenendo in debita considerazione le specificità dello studente universitario giapponese, senza però lasciarsi condizionare più di tanto dal suo atteggiamento "passivo" nei confronti dello studio, l'autrice presenta una serie di tecniche didattiche mirate allo sviluppo della produzione orale che fanno leva sull'interazione e che sembrano rivelarsi compatibili con il particolare ambito pedagogico analizzato.

Le contraddizioni più sorprendenti, contro le quali il docente nativo d'italiano L2 viene sovente a scontrarsi, sono riepilogate e lucidamente spiegate da **Maria Katia Gesuato** (Cap. 5). Come ripetutamente osservato in altri contributi del volume, i più aggiornati e accreditati principi di glottodidattica sembrano spesso non reggere in un sistema scolastico che continua ad apprezzare il modello didattico *ex cathedra* e l'inerzia dell'apprendente. Perché? La risposta a questo e ad altri interrogativi può essere data solo inquadrando l'idea di "università" nella logica di un sistema educativo che è letteralmente ribaltato rispetto a quello a noi noto, e che è stato sempre funzionale alla specifica realtà socio-economica del Giappone. La conclusione cui perviene l'attenta disamina è che il massimo rispetto per la cultura altrà non deve implicare sempre e comunque un'accettazione acritica di metodi d'insegnamento che in una società aperta agli scambi internazionali sono destinati a rivelarsi scarsamente produttori.

Per aiutarci a capire come i giapponesi siano abituati ad apprendere i meccanismi di funzionamento della lingua italiana, **Antonio Quagliari** (Cap. 6) affronta un'indagine contestuale dei manuali più diffusi in Giappone, pubblicati da case editrici locali, e destinati all'uso in classi curricolari. La prima parte del capitolo descrive le caratteristiche comuni ai testi esaminati, dal punto di vista dell'approccio, degli assunti teorici e delle potenzialità glottodidattiche. L'immagine che emerge è quella di un'idea di libro inteso come strumento volto principalmente a fornire l'abilità necessaria al superamento dei test di fine corso. La competenza comunicativa sembra non costituire una meta. Nella seconda parte,

l'autore presenta una proposta manualistica alternativa, coerente nell'organizzazione dei contenuti grammaticali e lessicali con i domini e i contesti situazionali descritti dal QCER. Un esempio concreto di come una didattica della L2 che abbia tra i suoi obiettivi la competenza comunicativa sia, in certi casi, possibile, è offerto da **Marcella Morganti** (Cap. 7) che presenta un progetto di scrittura e drammatizzazione di copioni teatrali in italiano. La riflessione prende avvio dall'importante constatazione che è il concetto stesso di "comunicazione" a dover essere ridefinito. Per i giapponesi comunicare adeguatamente non significa solo riuscire a scambiare messaggi efficaci, ma anche essere in grado di intuire il giusto modo di rapportarsi all'altro. Per risultare efficace un messaggio deve essere anzitutto chiaro e coerente; per essere appropriato al contesto, chiarezza e coerenza possono trovarsi subordinate alla capacità di "leggere l'aria", vale a dire, di percepire al volo ciò che ci sta accadendo intorno, e d'intuire empaticamente i sentimenti delle persone che ci circondano. Partendo da queste premesse, la proposta dell'autrice mostra come la pratica teatrale possa essere usata al fine di favorire il potenziamento della competenza comunicativa, sia in L1 che in L2, e come possa servire a superare anche ostacoli di natura interculturale.

La crescita continua della comunità italiana in Giappone, soprattutto nella circoscrizione consolare di Tokyo, sta avendo come naturale conseguenza un aumento progressivo del numero di bambini italo-giapponesi. Al bisogno sempre più avvertito dagli italiani residenti nell'area edochiana di offrire ai propri figli corsi integrativi di educazione linguistica e culturale, ha cercato di rispondere l'Istituto Italiano di Cultura attraverso un progetto didattico concretizzato in un laboratorio ludico-creativo. **Federica Maggia** (Cap. 8) illustra i presupposti teorici e le fasi di realizzazione di questa iniziativa, spiegando come il gioco consenta ai giovanissimi apprendenti di avvicinarsi con piacere alla lingua e alla cultura italiana secondo modalità a loro confacenti in un'esperienza totalizzante, sia dal punto di vista cognitivo che da quello psicoaffettivo.

Il contributo di **Renzo Pavan** (Cap. 9) descrive una sperimentazione didattica condotta presso l'Istituto Italiano di Cultura di Tokyo in classi di apprendenti adulti, nelle quali sono stati utilizzati testi cinematografici di tipo comico. Dopo aver spiegato il motivo della scelta dei materiali audiovisivi impiegati e dopo aver descritto il contesto operativo e l'approccio adottato, l'autore punta l'attenzione sulle tematiche che ha inteso mettere a fuoco, ovvero stereotipi e valori legati al concetto di lavoro e alla dimensione culturale del potere. Obiettivo pedagogico dell'esperimento? Condurre gli allievi non solo allo sviluppo delle loro competenze linguistico-comunicative in L2, ma anche al raggiungimento di un certo grado di consapevolezza interculturale.

Infine l'ultimo capitolo di **Elena Monami** e **Roberto Tomassetti** introduce la Certificazione DITALS in didattica dell'italiano a stranieri, in particolare la Certificazione DITALS di I livello specifica per chi insegna ad apprendenti di madrelingua giapponese. Dopo la presentazione della struttura delle prove di esame e dei risultati degli ultimi esami, vengono proposte alcune prove già somministrate, oltre a una serie di tavole sinottiche concernenti sia la descrizione che la valutazione delle prove stesse.